

## “Fuoriusciti”, storia e politica in una pièce

EUGENIO GIANNETTA

**È** la primavera del '44 a Brooklyn. Da una parte c'è don Sturzo, dall'altra Gaetano Salvemini. Quello tra i due è un incontro immaginario nato da una necessità, ovvero dalla «voglia e bisogno di parlare», per confrontarsi su una situazione, non solo italiana ma internazionale, per cui entrambi sono in pena. «Noi l'avevamo detto», ammette un pacato e battagliero don Sturzo, ma è stato un dire da profeti inascoltati, che accende il focoso Salvemini. Tra queste due figure di rilevanza per la democrazia italiana nasce allora un confronto, un dialogo al tempo stesso tra due uomini e due anime del Paese, distanti su molte posizioni e tuttavia in cerca di un percorso comune sul quale ritrovare valori e ideali di libertà. Questo e molto altro è *Fuoriusciti*, la pièce scritta da Giovanni Grasso e diretta da Piero Maccarinelli, in scena fino al 2 febbraio al **Teatro Gobetti** di Torino. Il lavoro è frutto di un'operazione portata avanti da Grasso, scrittore, giornalista, consigliere per la comunicazione del Presidente della Repubblica, che curò anni fa per l'Istituto Sturzo il carteggio tra il sacerdote siciliano e il professore pugliese. Ne è venuta fuori un'opera umana e politica, ben interpretata da Antonello Fassari nei panni di don Sturzo e Luigi Diberti in quelli di Salvemini, con la partecipazione straordinaria di Guia Jelo come Pina Bagnara, la governante italo-americana di Sturzo, personaggio comico (di invenzione) utilizzato come escamotage narrativo per legare i cambi di scena e smorzare la tensione di un denso atto unico. Sturzo e Salvemini sono quelli che, come dice lo stesso Salvemini nello spettacolo, Mussolini ha l'impudenza di chiamare «fuoriusciti». Sono due italiani antifascisti in esilio che come

spiega Sturzo al professore, avevano «ben chiaro chi fosse Mussolini», ma non furono ascoltati. I due parlano dei Rosselli, di Matteotti, citano don Minzoni, Francesco Luigi Ferrari, Giuseppe Donati, discutono del mezzogiorno trascurato dalla classe dirigente e di emigrati «trattati come bestie, umiliati, divisi», dice don Sturzo, che riduce la battaglia a due grandi sfide: «La libertà contro la tirannide e la civiltà contro le barbarie». Tra le due figure c'è profonda stima, c'è rispetto, amicizia, anche nei momenti di confronto più teso, perché entrambi cercano verità più grandi, hanno un animo puro guidato dalla coerenza: «La tolleranza - spiega don Sturzo -, il rispetto della personalità altrui, rende più semplice la discussione e se serve la polemica», o la critica, che Sturzo non ha mai risparmiato se lo riteneva giusto, soprattutto in virtù della sua dedizione alla causa più grande della libertà, che va ben al di là degli interessi personali. I due, entrambi in là negli anni, portano avanti idee diverse sul rapporto tra chiesa, religione e società, ma durante l'esilio, nelle dure esperienze politiche e personali, nelle persecuzioni subite, trovano un terreno comune. Lo spettacolo funziona proprio per queste ragioni, perché mette in scena due personaggi di spessore, capaci di confrontarsi animatamente, con intelligenza, in un dialogo alto, politico e sociale sul futuro del Paese. Un dialogo di cui andrebbe recuperata la funzione, per ricucire un rapporto tra politica e territorio che vada al di là della nostalgia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

